

Lasciamoli perdere

Il culto della vittoria a tutti i costi, genitori e figli da rieducare allo sport dopo l'annuncio del Telegraph: niente classifiche sotto gli 11 anni

di Stefano Ferrio / Segue dalla prima

Durante l'ultimo attacco di un disperato forcing alla ricerca del pareggio, il centravanti delle Madalene, che è mio figlio Edoardo, all'epoca tredicenne, entra palla al piede in area avversaria, dove viene affrontato da un difensore del Monteviale. Il contatto c'è, e nessuno spettatore onesto può negarlo di fronte a quella specie di riccioluto fenicottero in maglia arancione che, nello strenuo tentativo di restare in piedi, prosegue la sua corsa sbandando di brutto ora a destra e ora a sinistra, mentre la sfera prende a rotolare molto più velocemente di lui. È a questo punto che dalle mie labbra esce l'irresistibile «Va sò!» - «vai giù» in dialetto veneto - intonato all'unisono con un'altra decina di genitori presenti alla partita.

Solo che «Edo» non va per niente giù, a costo di ritrovarsi impalato a un metro dalla linea di fondo, inesorabilmente oltrepassata dal pallone mentre l'arbitro fischia la fine della partita. Così nessuno saprà mai se, vedendolo finire per terra, il direttore di gara avrebbe davvero concesso il rigore del pa-

reggio. Una volta uscito dal campo, ancora rintonato dai «Te dovevi 'ndar sò» del mister, e dai perfidi sorrisetti degli altri genitori, Edoardo mi incenerisce con un «Anche tu, papà!» che mi fa balbettare confuse giustificazioni tipo «Toccato, ti aveva toccato...», per lasciare subito il posto a un annichilito e vergognoso silenzio. Arrossire è il minimo, ripensando a 13 anni di un'educazione impartita a base di «l'importante è partecipare» e «perdere si,

però mai la faccia» quasi vanificate da quel disennato rigurgito da Bar Sport. Troppe erano state le ore trascorse a bordo campo assieme ad altri genitori, di squadre amiche e avverse, per non venire infettato dal virus del padre padrone in cui mostruosamente si intrecciano la demenza del più beccero ultrà e il «pe-

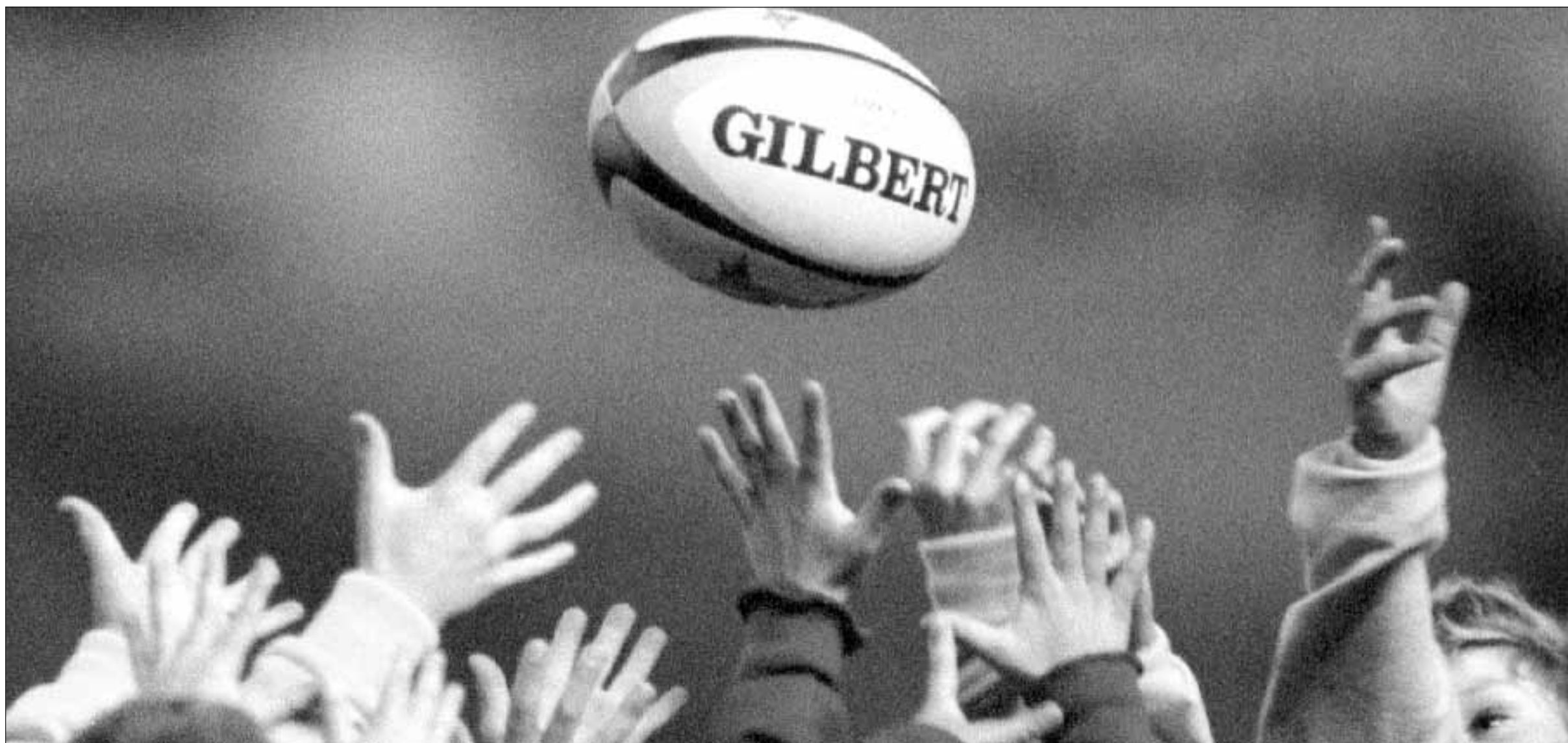
lo» del più amorale procuratore sportivo. L'esposizione al morbo inizia subito, nel campionato Primi Calci, dove giocano bambini

fra i 6 e gli 8 anni. A bordo campo, un personaggio come Rambo, nome d'arte con cui indicare il papà del rotondo e occhialuto portiere Enrichetto. Pilota di motocross ed ex calciatore a sua volta, Rambo pretende per il figlio un futuro alla Buffon, per cui, appena può, lascia il lavoro e si precipita dietro la porta

(Sandro Veronesi, Superalbo)

difesa da Enrichetto, che martella con l'imperativo in cui si riassume il suo credo agonistico: «Concentrato sulla partita... Concentrato sulla partita». L'effetto del training è devastante, soprattutto sulla presa del numero uno che, traumatizzato dall'edipico incombere del genitore alle sue spalle, non riesce a trattenerne nemmeno i più innocui rasoterra, finendo seppellito dai gol e dagli impropri del papà. Memorabile la partita in cui, im-

pietosite dal portierino, alcune mamme convincono Rambo ad andare a bere un caffè, lasciando suo figlio libero di incassare un paio di «peri» in tutta libertà. Mi risulta che Enrichetto abbia già appeso i guantoni al chiodo, cosa che paradossalmente mi auguro per un altro suo collega più vecchio, al quale il padre, dopo il terzo gol subito in un match del torneo Allievi, ha urlato un inconsulto «così impari a scioperare!», rinverdendo di leghista furore l'undicesimo, o forse primo, comandamento della «gens» veneta: «Non essere di sinistra». Tristi luoghi comuni, come la schiuma alla bocca di certi paparini di fronte al gol annullato dall'«arbitro moretto» nato nello Sri Lanka, o la congiura fallita ai danni dell'allenatore dei Pulcini colpevole - bontà sua - di «farli giocare tutti», brocchi compresi. Immagini troppo vive per non dare ragione agli inglesi che vogliono salvare il «soccer» dei bambini da barbari e mercanti. Troppo forti per cancellare il giorno in cui la mia voce si unì al tribale e forsennato coro dei «va sò!».



IN PALESTRA Piccoli cestisti «parcheeggiati»
«Mio figlio ha 8 anni deve fare sul serio»
Il padre a bordo campo

Partita di minibasket. Dieci frugoletti alti un soldo di cacio che inseguono una palla a spicchi, facendo al massimo una decina di canestri per partita. Uno spettacolo vero, altro che i gigantoni viziosi e ricchi che rifiutano la Nazionale e parlano solo ai giornalisti «in». Termina la partita (chi scrive è l'allenatore, anzi l'istruttore di una delle due formazioni), e mi si avvicina il padre di uno dei mini atleti. «Bella partita», faccio io. Non mi ricordo neanche se avessimo vinto o perso. Tanto ai bambini interessa poco, credetemi. Lui mi guarda un po' accigliato, e capisco che c'è qualcosa che non va. «Tuo figlio non si è divertito?» gli chiedo preoccupato, illudendomi che quello sia il vero fine da inseguire, per un genitore e per un istruttore. «Non lo so» mi risponde (traduzione: di questo non me ne frega niente), «però volevo chiederti: quando cominciamo con gli schemi? Quando iniziamo ad insegnargli un po' di tattica?». Età del figlio: 8 anni. Lui coglie il mio sconcerto, e ci tiene a chiarirmi il concetto: «Vedi, mio figlio ha bisogno di fare le cose sul serio. Ha bisogno di imparare a vivere». Quindi, secondo la sua visione, questo frugoletto alto sì e no un metro, per «imparare a vivere» deve essere istruito alla tat-

tica ed agli schemi più avanzati. In una parola, deve imparare ad insegnare la vittoria come bene primario. Non a divertirsi, imparando le regole dello sport e della convivenza. Non a praticare il difficile cammino del condividere (la palla, la gioia, l'amicizia, lo stesso crescere) con altri uguali a te. Non, infine, a fare semplicemente del movimento, invece che ingrassare come vitelli davanti alla tv o ad un computer. Di fronte a questo genitore (non un esempio isolato), mi torna in mente quello che mi disse una volta un collega: «La squadra ideale da allenare è fatta da orfani». Una battuta che gira nell'ambiente, il copyright pare sia di decano triestino, ma con un fondo bello pieno di verità. Quanto sappiamo essere poco istruttivi, noi genitori. Quanto sappiamo essere un cattivo esempio per i nostri figli. Vent'anni fa, quando ho intrapreso il mestiere di istruttore sportivo, le palestre in cui insegnavo erano piene di genitori adoranti, che guardavano i loro «scriccioli» sgambettare dietro ad una palla. Ora, invece, portano i figli mezz'ora prima dell'inizio, se ne vanno via, e tornano a riprenderli mezz'ora dopo la fine dell'allenamento. Che palle, essere genitori.

Andrea Rossi

IN FAMIGLIA

Il bimbo che non sa perdere, non sa vincere

Accade che qualche padre stia con il figlio solo un'ora la sera, verso le 9. Nel corridoio fa la gara dei rigori ed incontra ogni sera lo stesso crucchio: «Se lo lascio vincere, lo imbroglio; se vinco si mortifica, urla e non vuole andare a letto. Che faccio?». Consiglio: non giocare ai rigori alle 9 della sera; i bambini sono stanchi e la sconfitta è insopportabile. Meglio qualche volta e bene. Nei week end caso mai. Una volta vinco io e una volta vinci tu. Ricordiamoci di non lasciare mai solo un giovanetto che ha vinto assai più di un giovanetto che ha perso. Chi ha vinto vuole che il tempo si fermi. Se cade nel tranello è fregato. Chi ha perso ha bisogno del futuro come l'ossigeno. La vittoria è un dolce inganno. La sconfitta no. Si

comincia a perdere presto, prestissimo. Il taglio del cordone è la madre di tutte le sconfitte. La vittoria serve per avere bei ricordi che quando si è vecchi servono come il pane, ma la sconfitta serve per allenarsi a progettare; se sai progettare anche quando sei vecchio la morte non ti fa paura. Quando vedo un bambino che non sa perdere mi addolora pensare che sa ancor meno vincere. Lavare il broncio dal volto di un bambino sconfitto senza dare la colpa agli altri è a pagina 1 dell'abbecedario del bravo genitore (o allenatore). Se si insegna bene questo è fatto tutto quello che serve nella vita.

Walter Procaccio
 Psichiatra e psicoterapeuta

CAMPIONI SOLI

Cassano



◆ Suo padre ha un'altra famiglia, il talento della Samp lo ha visto solo raramente nel corso degli anni e quando ritorna a Bari finge di non conoscerlo. «È morto» ha detto una volta di suo papà.

LeBron



◆ La stella della Nba non ha mai conosciuto suo padre, che lo ha solo concepito: ma James, il campione dei Cavs, è legittimamente alla madre che è stata in carcere per sette giorni per alcuni piccoli reati.

Biaggi



◆ Max ha un rapporto molto burrascoso con la madre, a cui non parla da 20 anni. Al momento della separazione tra i genitori non le perdonò la freddezza, poi fuggì con la sorella da lei e il convivente.

LE CARRIERE Cino Marchese, talent scout
«I genitori oppressivi un caso disperato»
I ricordi di un manager

«I genitori? Ne combinano di tutti i colori, da sempre». Cino Marchese, manager dello sport, ex direttore dei tornei di tennis di Roma e Milano, può elencare tanti campioni in erba «stroncati» dalle famiglie.

Genitori ingombranti i?

«Sono un macigno. Appena vedo che attorno al figlio ruotano soldi e interessi, molti perdono la testa, e pretendono di programmare vita e carriera sin nei dettagli. Con il risultato di pregiudicare in modo irreparabile il rendimento».

Esempi?

«Si sprecano. Mi viene in mente la tennista americana Andrea Jaeger, che aveva un padre padrone, molto violento. Per ritrovare equilibrio, la ragazza si dedicò al sociale, e in particolare ai bambini. Quando partecipò al torneo di Roma, le organizzai una visita ai piccoli malati terminali del Bambin Gesù. Ma la pressione era comunque troppa. E alla fine Andrea ha scelto di farsi suora (nel 2006, con il nome di Sister Andrea, ndr)».

I padri che alzano le mani sui giovani campioni sono parecchi.

«Certo. Il padre della tennista serba Jelena Dokic, che gli faceva anche da allenatore, era talmente

manesco che gli hanno vietato l'accesso a tutti i tornei internazionali. Lei era così infelice che cominciò a scivolare nelle classifiche. Solo ora, dopo essersi liberata di quel fardello, sta risolvendosi».

C'è un modo per calmare i genitori oppressivi?

«Si tratta di un'impresa disperata. Io ho tentato decine di volte, quasi sempre con scarsi risultati. I genitori non ascoltano, e pretendono di sfruttare sino in fondo il loro naturale ascendente sul figlio».

Nessuna eccezione?

«Qualcuna sì. Ci sono genitori che si calmano con il tempo. Mi vengono in mente quelli dell'ex tennista croato Goran Ivanisevic. Quando il ragazzo aveva 16 anni, le pressioni del padre stavano rovinandogli la carriera. Il genitore lo capì, e si fece da parte, consentendo al figlio di consacrarsi».

E nel calcio?

«Negli sport di squadra i parenti fanno meno danni, perché ci sono figure che limitano la loro influenza, come i compagni, l'allenatore o i dirigenti. Per un padre ossessivo è più difficile farsi sentire, quando il ragazzo passa gran parte del tempo con altre persone».

Luca De Carolis